

Clients e farmacista acciuffano coppia di banditi

Preso la banda delle farmacie

Grido d'allarme della categoria

Due rapinatori specializzati in furti nelle farmacie rincorsi e «arrestati» dal farmacista e dai clienti più aiutanti. È successo a viale Somalia. I due, arrestati infine per davvero dalla polizia, avevano messo a segno in poche settimane 11 colpi in altrettanti spacci di medicinali della città. L'ultima rapina, quella della rivolta, ai danni del presidente dei farmacisti romani Franco Caprino. Che ora lancia l'allarme: «Ci vuole più tutela per i clienti malati e anziani».

NOSTRO SERVIZIO

«Avevano messo a segno una decina di colpi in poco tempo in varie zone della città, da Montesacro a Trieste, da San Basilio a Parioli, al quartiere Africano. Specialisti: farmacie. Nomi di battaglia: «il lungo» e «il corto», data la disparità in centimetri della coppia di rapinatori (uno alto quasi un metro e novanta e l'altro appena uno e sessantacinque), facevano insieme una delle tante bande di scippatori e piccoli malviventi romani che di tanto in tanto si specializza nel furto a mano armata degli spacci di medicine, luoghi affollati di malati e persone anziane, in genere, e a differenza di gioiellerie e uffici postali assai poco sorvegliati.

Ma l'ultima volta, una decina di giorni fa, ai due in questione - Marco Triponi di 25 anni e Guido Leoni di 30 - è andata proprio male. Senza accorgersene si sono andati a scegliere una delle farmacie del presidente della Federfarma Franco Caprino. Ed è finita che sono stati rincorsi ed acciuffati dalle loro vittime, cioè dai clienti della farmacia appena derubata dell'incasso. Non solo. Il primo a rivoltargli contro è stato lo stesso farmacista, collaboratore di Caprino, che ha saltato il bancone per interrompere a suon di cazzotti la promettente carriera di banditi dei due giovanotti, poi arrestati dalla polizia.

Luciano Meuti, 44 anni, gestore della farmacia di viale Somalia 84, teatro della rivolta anti-rapinatori, viene descritto dal suo datore di lavoro Caprino come «un uomo dolcissimo e mite». La sua reazione di avventarsi contro uno dei due rapinatori, che ha dato il via alla caccia al ladro, è spiegata come ribellione di fronte a prevaricazioni particolarmente odiose e violente nei confronti del personale dipendente della farmacia con conseguente spavento dei clienti più indefesi che si trovavano ad assistere alla scena.

Uno dei rapinatori infatti, dopo aver fatto irruzione all'interno pistola in pugno, aveva sparato un colpo a salve in aria, mentre il suo compare stratonava in malo modo una dipendente per impadronirsi dei contenuti contenuti nella cassa: in tutto circa 600 mila lire. È stato di fronte a queste prepotenze che Meuti ha avuto una reazione istintiva e si è get-

tato contro i banditi, i quali vedendo la mala parata sono scappati di corsa su viale Somalia, rincorsi dai clienti più prestanti e dallo stesso farmacista. Intanto dentro la farmacia le ragazze del magazzino hanno chiamato il 113.

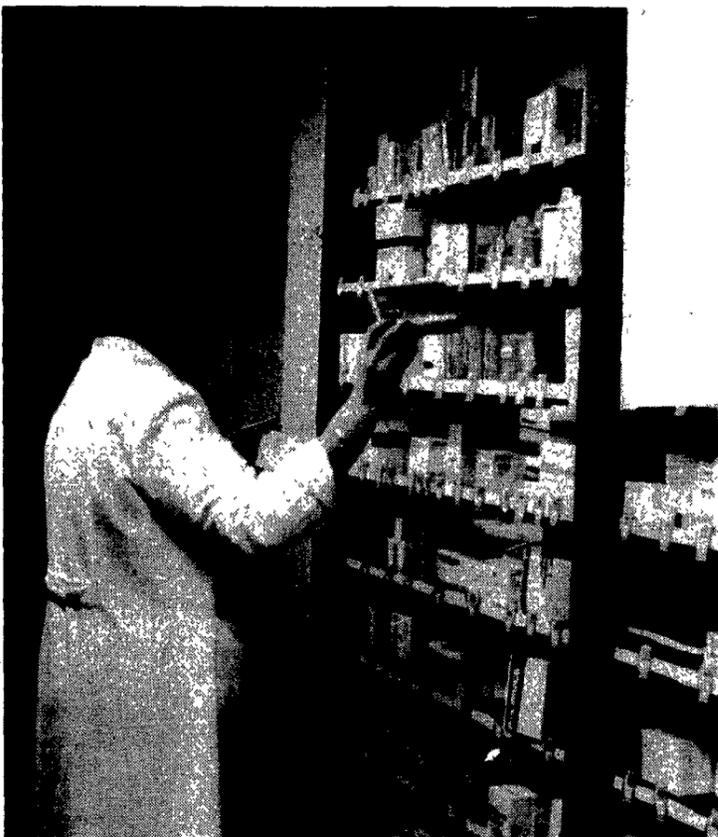
Allertato, il commissariato Vescovio è intervenuto prontamente. Mentre, al termine dell'inseguimento, Leoni e Triponi venivano bloccati. Così, alla fine, «i due rapinatori dallo scarabeo rosso» - come venivano chiamati dagli inquirenti nelle numerose segnalazioni arrivate - definiti così per il motorino usato nelle loro scorriere, sono finiti in manette. Ed è venuto fuori che «il lungo» e «il corto» in sella a quel motorino avevano svaligiato negli ultimi due mesi anche due esercizi commerciali al giorno, tra cui undici farmacie e alcuni negozi vicini, pasticceria per signora e boutique.

Ma erano comunque e sempre le farmacie il loro bersaglio preferito, alcune in particolare, «visitate» anche due-tre volte in un paio di mesi, come la Altieri e la Serlena. E i rapinatori sono risultati due furfantelli per droga, con un passato di precedenti penali soprattutto per furto e ricettazione di materiali rubati da altri delinquenti da strada come loro.

«Succede di frequente che veniamo presi di mira», dice il presidente dei farmacisti romani Franco Caprino, «e chiediamo a gran voce da anni, ormai, una maggiore sorveglianza da parte di polizia e carabinieri». Come anche in questo caso spesso si tratta di rapinatori-tossicodipendenti», spiega Caprino, «habitué delle farmacie per siringhe e calmanti. Ma non sempre si tratta di drogati», dice Caprino, «e comunque il problema non sono loro. Siamo o non siamo un servizio pubblico? Paghiamo le tasse e quindi non abbiamo nessuna intenzione di pagarci da soli la vigilanza. Anche perché avrebbe costi proibitivi pagare vigilantes 12 ore al giorno, domenica compresa. Chiediamo almeno che le forze dell'ordine pattugliano le zone più a rischio con maggiore frequenza». E aggiunge che non si tratta solo degli incassi da proteggere. «Le farmacie», ricorda, «sono frequentate soprattutto da persone anziane e malate, inclusi numerosi malati di cuore».

Termocoperta in corto circuito Ottantenne muore bruciata

È morta tra le fiamme, nel suo letto, per un incendio provocato da un corto circuito alla termo-coperta. Il cadavere di Genoveffa Paglietti, 84 anni, è stato scoperto nell'appartamento al piano Terra in via Filio, nella zona di Primavalle, dai figli che abitano al piano superiore dello stesso edificio. «Abbiamo sentito un forte odore di bruciato», hanno spiegato alla polizia, «provenire dall'abitazione di nostra madre e così siamo corsi a vedere che cosa era successo». E quando sono entrati le fiamme avevano già distrutto la sua camera da letto. Forse, ipotizza la polizia, l'anziana ha cercato di salvarsi ma è stata soffocata dal fumo, o dalle esalazioni di ossido di carbonio.



L'interno di una farmacia

Nicolò Addario

Uxoricidio a Roccasecca, in provincia di Frosinone

Assassina la moglie spaccandole il cuore

Una furiosa lite coniugale, poi Santino Tasciotti, 43 anni, ha ucciso a coltellate la moglie Rocchetta Pagano, di 35. I figli erano fuori, appena andati a scuola. Lei si era chiusa nella cucina della loro villetta di Roccasecca, in provincia di Frosinone. Ma lui ha buttato giù la porta. Erano le nove di ieri mattina. Subito dopo l'uomo è fuggito nei campi, ma i carabinieri l'hanno trovato poco dopo, sconvolto. E non ha saputo spiegare i motivi dell'uxoricidio.

NOSTRO SERVIZIO

Quattro coltellate sono bastate. Perché una Santino l'ha sferzata dritta al cuore di sua moglie. Rocchetta Pagano è morta in pochi attimi. E lui è fuggito nelle campagne vicine alla loro casa di Roccasecca, un paesino in provincia di Frosinone. Ma i carabinieri del paese, al comando del capitano Cristiano Congi, l'hanno ritrovato poco dopo e arrestato. Ora Santino Tasciotti, operaio della «Penitalia», di 43 anni, è in carcere con l'accusa di uxoricidio.

Trentacinque anni, due figli adolescenti, di 14 e 16 anni, Rocchetta conosceva bene le collere violente del marito. Lo sapevano tutti quelli che abitano vicino alla villetta di via Ortelle, che ieri mattina alle nove,

quando hanno sentito la donna gridare, hanno subito chiamato il «112» perché i carabinieri intervenissero. Speravano di fare in tempo a salvarla. Quelle urla le conoscevano, le avevano già sentite altre volte. Domandandosi, ogni volta, se non era il caso di chiamare aiuto.

Quando l'ennesima lite è esplosa, marito e moglie erano soli in casa. I figli erano già andati a scuola. La scintilla è scoccata per qualche «motivo» che forse, recuperata la lucidità, Tasciotti saprà raccontare. Tra gli urli, gli spintoni, Rocchetta l'ha visto bene in faccia, suo marito. Negli occhi. E ha capito che era pronto a tutto. È corsa via, si è barricata in cucina. Ha sperato che l'uo-

mo si calmasse. Ha sperato per qualche attimo che magari, chissà, poteva amare qualcuno, il postino. Qualcosa che lo fermasse. Ma lui ha sfondato la porta. Non è arrivato nessuno. E Santino l'ha spinta contro un muro. Ha afferrato al volo un coltello, lì in cucina. Ha colpito con furia, urlando, finché non l'ha vista immobile in terra. Il coltello è scivolato via dalla mano. E l'uomo è corso via, per i campi. I carabinieri non ci hanno messo molto, a trovarlo. Era sconvolto.

Ieri pomeriggio, prima di essere rinchiuso nel carcere di Cassino, Tasciotti è stato interrogato nella caserma dei carabinieri di Roccasecca dal sostituto procuratore Roberto Felici. Ma non ha saputo spiegare. Non ha saputo dire perché ha ucciso sua moglie. Forse non lo ricorda neppure. E non saprà mai dirlo ai due figli già grandi, quando li rivedrà.

I ragazzi ora saranno probabilmente da parenti, lontani da quella casa con le sedie rovesciate, gli oggetti rotti, il bambolotto in terra, le tracce della lotta tutte in giro - infine, quelle dell'omicidio, nella cucina dove poco prima loro avevano bevuto il caffè latte e salutato i genitori.

«Re» delle chiavi preso nel rifugio Come Diabolik sparva nel muro

Spariva dietro il portone di un edificio, proprio come Diabolik, il suo idolo dei fumetti e dal quale aveva preso il «nome d'arte». La polizia dopo mesi di indagini è riuscita a individuare il laboratorio dove Cesare Tettoni, 60 anni, fabbricava chiavi di ogni tipo con le quali poteva aprire tutte le porte, anche le più protette, di ville e appartamenti. Nel locale gli agenti hanno trovato anche una lista di nomi e indirizzi di professionisti, personaggi del mondo dello spettacolo e commercianti della capitale e delle cui case Tettoni aveva già riprodotto i «pass-partout» per aprire le porte. Alcuni di essi avevano già subito furti nei mesi scorsi. Il laboratorio, punto di riferimento per i cassettoni e i ladri d'appartamento romani, era dietro una libreria nello scantinato di uno stabile in via Casilina, a Torpignattara. Gli investigatori non riuscivano a spiegarsi come Tettoni ogni volta che entrava nell'edificio spariva misteriosamente e solo dopo vari sopralluoghi hanno scoperto il trucco. Gli uomini del commissariato Porta Pia hanno trovato centinaia di chiavi, grimaldelli, lenti di ingrandimento e attrezzature per duplicare chiavi. C'era una mappa scritta a mano sulla quale era disegnata una scala alla quale fare riferimento per riproduzioni di chiavi per porte blindate.

A Ostia guai giudiziari per l'animatore del centro stranieri

Solidarietà sott'accusa

MASSIMILIANO DI GIORGIO

È l'unico centro di accoglienza per immigrati di tutto il litorale romano, e in tre anni di vita ha accolto centinaia di extracomunitari dall'Africa e dall'Asia, spesso con il permesso di soggiorno in tasca ma senza un letto sotto cui trascorrere la notte. Ma ora, quella del centro di residenza ospitato in un'ala del Vittorino Emanuele, una ex colonia marina sul lungomare di Ostia, è diventata una vicenda giudiziaria: il prossimo 26 giugno, infatti, è fissata la prima udienza del processo per l'occupazione dell'edificio di proprietà comunale, che vede imputati un ex consigliere circoscrizionale di Rifondazione comunista «in concorso con 54 cittadini extracomunitari».

La storia che porta all'occupazione del sotterraneo del Vittorino Emanuele comincia il 27 marzo del '93: dopo essere stati cacciati dal Country Club di Ostia - un campeggio convenzionato con il

il dipartimento di salute mentale e la sede dei vigili - viene inserito nell'elenco delle opere da ristrutturare per il Giubileo. Lo stanziamento già approvato è di circa 18 miliardi, e prevede la realizzazione, tra l'altro, di un teatro, una biblioteca e un ostello della gioventù. C'è spazio anche per il centro di immigrazione, anche se il Comune sta decidendo ancora sulla sua destinazione effettiva.

Ma ora, dopo tre anni, dalla Pretura arriva la citazione in giudizio per occupazione abusiva. Dal Campidoglio, però, vengono segnali distensivi: «Credo che si risolverà tutto, come fu per l'occupazione dell'ex Mattatoio poi diventato Villaggio Globale», commenta Maurizio Bartolucci, presidente della commissione affari sociali - gli occupanti hanno presentato da tempo la domanda di regolarizzazione. Eppoi, lo difendono le esperienze sociali di autogestione, soprattutto dove, come a Ostia, non c'è nulla».

La Procura sospetta che membri delle forze dell'ordine organizzino rapine

Abusi di potere su immigrati

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

La procura di Roma ha un sospetto: che non sia un episodio isolato l'assalto al campo nomadi ad opera di tre carabinieri, ora sotto processo. Si teme che anche altri componenti delle forze dell'ordine agiscano contro le fasce più deboli della popolazione, nomadi ed extracomunitari, al grido di «Alt polizia» per mettere a tiro rapine e abusi di potere. Il pm Nello Rossi sta indagando, infatti, su un altro episodio denunciato da un extracomunitario avvenuto il 20 dicembre del '95.

La storia

La storia: il giovane 34 enne, sposato con un'italiana, impiegato, con una perfetta conoscenza dell'italiano, negro, all'uscita di una fermata della metropolitana viene fermato insieme ad un altro extracomunitario da quattro uomini. «Alt, siamo della polizia, dobbiamo fare un controllo». I due seguono i falsi agenti in un'Alfetta bianca e, una volta a bor-

do, sono costretti a consegnare tutto quanto in loro possesso. Soldi, gioielli e documenti che vengono messi in sacchetto di plastica. L'auto li conduce nei pressi del commissariato di Tor Pignattara dove vengono abbandonati per strada. Il 34enne capisce che in realtà la finta perquisizione è una rapina bella e buona e si consulta con l'altro. Vuole sporgere denuncia e andare fino in fondo in questa brutta storia. Ma il suo compagno di sventura è un extracomunitario privo del permesso di soggiorno e sa che se si reca in commissariato rischia l'espulsione.

L'uomo allora decide di agire da solo e denuncia tutto. Racconta agli agenti di aver visto anche un uomo che non sembrava italiano. Scattano i controlli e si risale a Messaoudi Redouane, algerino.

La foto

Alla vittima viene mostrata una sua foto segnaletica, lo riconosce e

scatta l'arresto per l'algerino. In carcere durante un confronto tra i due c'è un ulteriore riconoscimento. «È lui l'uomo che accompagnava i sedicenti agenti di polizia». È Redouane durante l'interrogatorio confessa anche un'altra rapina: quella avvenuta al campo nomadi di Tor Pignattara la notte tra il 2 e il 3 novembre del '95. «Con me c'erano anche tre carabinieri», dice l'algerino. E fa i nomi: Cesare Murtag, Aniello Vitolo e Oronzo Schisizzi finiscono nei guai. Secondo il pm Nello Rossi sono responsabili del blitz al campo nomadi. I tre carabinieri, insieme all'algerino, con il volto coperto da un passamontagna, armati di pistole e in borghese, fecero irruzione nelle roulotte dei nomadi e gridando «Alt siamo della polizia» misero a soqquadro tutto portandosi via i soldi dei rom. La gente del campo si ribellò, un carabiniere sparò ferendo un nomade. Una brutta storia che è finita proprio in questi giorni davanti all'ottava sezione penale del tribunale. Redouane, confidente delle forze dell'ordi-

Caso di Faleria

Il sindaco: «Proteggerò la bimba»

NOSTRO SERVIZIO

«Sarò io il garante della piccola». Il sindaco di Faleria Mauro Santoni, tenta di sdrammatizzare. La scuola materna di Faleria, nel viterbese, riaprirà nei prossimi giorni. Ma la piccola G., la bambina di tre anni figlia sana di una donna sieropositiva, non tornerà a frequentarla. «La suora direttrice della scuola - ha detto A.N. madre della piccola - mi ha chiamata avvertendomi che tra pochi giorni riprenderà l'attività e che io potevo rimandarvi mia figlia. Preferisco invece tenermi la bambina a casa, perché ritengo che non si può mandare una figlia di poco meno di tre anni in un posto dove non è accettata». La bimba era stata esclusa da qualche settimana dalla scuola materna dopo che si era sparsa la voce che la madre è sieropositiva. La decisione della mamma di G., che quotidianamente deve sottoporsi a terapia per la sua sieropositività presso il centro malattie infettive dell'ospedale di Viterbo, è definitiva.

Faleria è una piccola comunità dove tutti si conoscono, la scuola diretta dalle suore - afferma il sindaco Santoni - non è una vera e propria scuola materna in quanto vi sono ospiti i bambini che non possono ancora essere scolarizzati per la loro età. Per essere ammessi alla scuola materna è necessario che il bambino abbia compiuto tre anni. Su richiesta del mio amico collega di Calcata e del servizio materno infantile dell'azienda Usl di Viterbo ho pregato le suore che reggono questa istituzione di accogliere al loro interno la piccola. Ciò è avvenuto regolarmente, ma poi a causa della malattia di due delle tre suore, una di questa è addirittura ricoverata per una noiosa flebite all'ospedale di Civita Castellana, la scuola ha dovuto chiudere i battenti. Comunque, io, prima che ciò avvenisse, quando le suore mi segnalano questa evenienza, chiamai l'assistente sociale pregandola di avvertire la mamma di G. della probabile chiusura dell'asilo. Come si può vedere non è successo nulla di anomalo, e per me si tratta soltanto di un falso problema». «Comunque», conclude il sindaco, «se veramente si portano problemi come quello che si è voluto creare, sarò io il primo ad assumermi per intero le responsabilità e intraprenderò tutte quelle iniziative necessarie a che certe preclusioni vengano a cadere».

Molto duro il commento alla vicenda di Faleria da parte del responsabile regionale del Lazio della Lila, Lega italiana per la lotta contro l'Aids, Rino Varraso. «Stupisce enormemente come in tutta questa vicenda il sostegno alla bambina e a sua madre non sia stato assolutamente preso in considerazione. Non è tollerabile che sistematicamente e in nome di una presunta tutela della collettività, si venga meno alle norme giuridiche che sanciscono in maniera inequivocabile i diritti fondamentali delle persone sieropositiva e dei propri familiari, in primis l'accesso al lavoro e all'istruzione».